

«Segni di speranza, cristiani nel mondo: i movimenti, il cammino continua»

Incontro al Sermig di Torino, 24 maggio 2026

Ad un anno dall'inizio del pontificato di Papa Leone quali elementi, Lei che ci conosce, ritiene di suggerirci da tenere maggiormente in considerazione per il nostro cammino come Movimenti?

Cardinale Roberto Repole: Intanto buon pomeriggio a tutte e tutti. Pensavo, entrando, che ormai ci conosciamo per tanti motivi e incontri fatti in questi anni: ci siamo visti in parecchie circostanze, magari più legate alla storia di ciascun movimento, ma è molto bello essere qui tutti insieme. Inoltre, per me è una gioia grandissima e particolare, oggi, essere qui insieme a Piero. Ci conosciamo da molti anni ed è veramente un carissimo amico, con cui condividiamo la passione, il gusto e la vocazione della teologia. Abbiamo camminato insieme per molti anni, soprattutto nell'Associazione Teologica Italiana. Lui è stato presidente fino al 2011, poi mi ha passato il testimone, ma abbiamo continuato a camminare insieme. Quindi, è una gioia davvero unica e particolare. Provo anche a partire da questo contesto affettivo, che però non è indifferente, per offrire qualche suggestione rispetto alla domanda che mi avete posto.

Che cosa ci si può aspettare da movimenti, che giustamente sentono l'esigenza di intrecciare le loro storie e di camminare insieme? Per il contesto che stiamo vivendo, per la situazione che stiamo attraversando come Chiese dentro il mondo occidentale europeo, nello specifico, mi verrebbe da dire che c'è da aspettarsi anzitutto una forte e decisiva serietà nel cammino della fede. Lo dico, come si usa dire con una espressione classica, sapendo di portare dei vasi a Samo, cioè di dire qualcosa che è pacifico, dentro la realtà dei vostri movimenti. E lo dico senza retorica, perché ho apprezzato sempre molto il fatto che dietro le sigle dei vostri movimenti c'è un carisma, cioè un dono dello Spirito, e quindi un itinerario di fede tracciato, che alcuni percorrono appartenendo in quel preciso modo alla Chiesa.

Però mi pare che dobbiamo essere molto lucidi oggi nel cogliere che la fede che abbiamo ereditato e che nell'Occidente abbiamo vissuto come qualcosa di normale, perché si trasmetteva di generazione in generazione senza che ci fossero fatiche, difficoltà, per il fatto stesso che l'appartenenza alla comunità cristiana e l'appartenenza alla società civile erano fondamentalmente un tutt'uno, oggi è saltato. Non voglio dare un giudizio morale e neppure di pessimismo; voglio però dire che, se continuiamo a vivere nei nostri contesti ecclesiali dando per scontata la fede e la sua trasmissione, non siamo all'altezza della chiamata che mi sembra Dio ci voglia rivolgere oggi. Per certi aspetti, questo è anche molto avvincente nel tempo attuale, perché ci permette di cogliere che essere credenti ha a che fare intimamente con un atto libero, qualcosa che il Concilio Vaticano II, penso a *Dei Verbum* 5, aveva intuito in maniera molto lucida: non c'è fede senza libertà, e dunque è richiesto un nostro coinvolgimento attivo, deciso.

Che cosa significa questo nell'attualità, anche delle nostre diocesi? Significa – a me pare di vederlo abbastanza lucidamente – che senza una formazione permanente a una relazione personale con Cristo e con il Dio di Gesù Cristo, la fede e l'appartenenza ecclesiale non possono reggersi oggi. Veniamo da stagioni in cui fondamentalmente la trasmissione della fede avveniva nei primi anni di vita. L'iniziazione cristiana si risolveva con quello che chiamavamo, e chiamiamo, il catechismo. In stagioni in cui la società era fondamentalmente impregnata di valori cristiani era sufficiente. Oggi non lo è più. Ma se continuiamo a perpetuare modelli del passato, rischiamo di non essere credenti all'altezza dei nostri giorni. Faccio esempi molto concreti.

In questi quattro anni di ministero episcopale io ho tenuto un'unica cosa di quanto facevo prima, perché sapevo che avrei dovuto spogliarmi di tante altre; ma questa l'ho tenuta: la cura di un gruppo di sposi. L'ho tenuta perché li seguivo prima, ma anche perché mi è parsa una bellissima palestra per rimanere sintonizzato e sincronizzato con le vicende di ciò che vivono gli adulti dentro questo mondo. E mi pare di percepire molto bene questo, anche attraverso il dialogo con loro, ma non soltanto con loro.

Viviamo in una società per certi aspetti acculturata, con tante possibilità di accesso a quella che si chiama "cultura alta". Se però da adulto diventi acculturato nelle questioni di questo mondo, nelle questioni secolari, ma continui ad avere, invece, una fede che è infantile, a un certo punto si crea un *gap* tale per cui le cose non funzionano più. E molte delle questioni di oggi nella vicenda ecclesiale e nella trasmissione della fede hanno a che fare proprio con questo.

Noi rischiamo di trasmettere la fede facendola passare fondamentalmente come cosa da bambini anche a persone che invece non sono più bambini, cioè ai giovani. Questo non funziona. Essere iniziati al cristianesimo è invece qualcosa che si conclude, ma nella misura in cui esiste poi una formazione permanente. Per formazione permanente non intendo una formazione meramente intellettuale, intendo il prendere la forma di Cristo, cioè avere pensieri, sentimenti di Gesù in tutto ciò che concerne la nostra vita. Senza di ciò, credo che siamo inadatti alla nostra vocazione nel mondo. Un tentativo è stato fatto: avete visto che abbiamo provato come Chiesa di Torino e di Susa a prendere in mano questa dimensione attraverso un percorso di catechesi per i giovani e per gli adulti che, se ci fate caso, in filigrana ha l'idea di riconsegnare i fondamenti del cristianesimo in un modo antropologicamente significativo, cioè esistenziale per le persone.

Che cosa mi aspetterei da voi? Che siate il traino in questa direzione, mostrando alle nostre Chiese che o facciamo così o tante cose bellissime, che facciamo, domani o dopodomani sono destinate a non esserci più. Sarebbe un peccato letale. In seconda battuta, molto brevemente, mi aspetto che continuiate e potenziate ciò che già avete fatto. Ne sono onorato, perché è grande ciò che avete fatto, cioè aver percepito che ci sono carismi che possono intrecciare le loro strade. Oggi è il giorno della Pentecoste, abbiamo letto quel bellissimo passo di Paolo in 1 Corinzi 12, in cui dà una definizione di carisma precisa: esso è un dono dello Spirito per l'utilità comune. Al contrario, se uno pensa di avere un dono proveniente dallo Spirito, il quale però non gli permette, anzi lo ostacola nell'entrare in relazione e in comunione con altri, certo quello non è un vero dono dello Spirito. Che cosa mi aspetto? Che quello che avete fatto finora sia soltanto l'antipasto – lasciatemi dire così – di

un pasto solenne che possiamo davvero degustare tutti insieme, un segno evidente, chiaro per le nostre Chiese che questo è il cammino da intraprendere e continuare.

Lo dico pensando alla vita delle nostre comunità cristiane, che si snoda ancora soprattutto in quella forma che è la forma parrocchiale. Ma quando il campanile, invece che essere un segno di identità cristiana, diventa un segno di antitesi tra un paese e l'altro, tra un quartiere e l'altro, che cosa c'è ancora di cristiano? C'è un'identità sociologica che ha poco a che vedere con una socialità che è stata innervata dal Vangelo di Gesù Cristo. Allora, vedete quale potenzialità avete? Molti di voi appartengono a comunità cristiane anche parrocchiali; pensate che bellezza ci può essere in appartenenti a movimenti diversi che, non soltanto fanno un cammino tra di loro, ma sono capaci di far riverberare tale cammino all'interno delle forme più consuete di vita delle comunità cristiane, favorendo la profezia di queste comunità.

Una terza ed ultima cosa mi aspetto dai movimenti: che proseguiate nel coltivare quanto tutti avete recepito, pur in modi diversi, con la peculiarità di ciascuno, cioè la decisività dell'essere comunità cristiana, della fraternità in Cristo. Mi aspetto che, in un tempo come quello di oggi, che è un tempo di forte desocializzazione e di individualismi crescenti, voi possiate mostrare quella profezia che a mio parere in Occidente soltanto la Chiesa potrà mostrare: la profezia della comunità dei credenti in Cristo, cioè della Chiesa. Non pensiamo la Chiesa come un'istituzione, come uno dei tanti poteri che esistono in questo mondo, ma come la realizzazione in anticipo – per quello che è possibile qui e adesso – del grande sogno di Dio, cioè la comunione di tutte le donne e di tutti gli uomini in Cristo. Di questo c'è un bisogno grandissimo. Movimenti che sperimentano dall'interno la bellezza e la fragilità del vivere la condizione umana della fraternità in Cristo possono essere davvero un faro, perché c'è un grande bisogno nel nostro presente di un faro così potente, come ho scritto nella lettera pastorale sulla carità. E a partire da una carità così vissuta tra noi, diventa reale la carità che facciamo all'esterno.

Lasciatemi fare una citazione, per dire che vi sono veramente molto grato. Finisco con questo. Don Piero, in alcuni testi di qualche anno fa, giustamente metteva l'accento sul fatto che molta della nostra spiritualità si è formata sul castello interiore di Teresa. Bellissimo – e inarrivabile, per certi aspetti; ma giustamente diceva che c'è anche un castello esteriore che è quello della fraternità vissuta, perché non soltanto in noi, ma tra di noi, in mezzo a noi, c'è lo Spirito di Cristo risorto. Ecco, solo per dire alcune cose, mi aspetterei questo. Grazie.

In questi primi anni di episcopato a Torino ha incontrato tante persone, tante realtà, situazioni di ogni tipo. Quali sono le sfide più urgenti per la Chiesa torinese di oggi e quali sono i segni di speranza ha colto?

Cardinale Roberto Repole: Sapendo che parlavo a voi, ho pensato di cogliere un'urgenza in questa linea, in questa prospettiva. Don Piero diceva: "Non siamo più la Chiesa del primo millennio, ma non siamo neppure più la Chiesa del secondo millennio". E dunque mi verrebbe da dire che non siamo più la Chiesa degli anni '70 del secondo millennio. Perché lo dico? Perché molte delle realtà che voi

rappresentate hanno avuto in quel tempo una stagione singolare, spesso una stagione fondativa. Ma che stagione era quella in cui don Piero a Torino si incontrava all'Università con la scuola di comunità? Io ero piccolino, perché sono nato nel 1967, ma mi sembra di aver capito che si trattasse di una stagione contrassegnata da una grande forza ideologica, con il peso di questa forza; dunque, anche con lo scontro che ne conseguiva. Potevi non essere cristiano, magari eri marxista, sapendo di trovare lì una linea, una prospettiva direttiva per l'esistenza, per la vita. Ed era, forse anche proprio per questo, una stagione fortemente e naturalmente partecipativa e le nostre associazioni, i nostri movimenti sono nati e sono cresciuti in un contesto fortemente partecipativo. L'attenzione che abbiamo avuto negli anni passati è stata soprattutto quella di strutturare il più possibile questa forma di partecipazione che oggi ritrova, potremmo dire, anche una sua rinnovata comprensione, e un suo rinnovato stimolo, in tutto il cammino che la Chiesa ha fatto e sta facendo in ordine alla sinodalità.

Tuttavia, proprio il cammino che la Chiesa sta facendo in ordine alla sinodalità forse ci obbliga ad avere un'attenzione particolare. Mi colpisce il titolo che il documento finale, sintetizzando tutto il cammino che la Chiesa ha fatto nel sinodo dei vescovi, ha assunto. È un titolo che ha dentro di sé tre termini fondamentali: comunione, partecipazione, missione. Quale potrebbe essere il limite delle nostre comunità, di una riflessione sulla sinodalità fatta dentro movimenti, associazioni, istituzioni segnate non soltanto dal secondo millennio, ma da quella stagione particolare del secondo millennio che erano gli anni '70? È il limite di concentrarci oltremodo sulle procedure e non cogliere la finalità delle procedure.

Lo dico in altri termini, ma dico la stessa cosa: è il limite di concentrarci sulla partecipazione, non sapendo più a che cosa partecipiamo e qual è lo scopo per cui partecipiamo. La partecipazione ha a che fare, nel greco neotestamentario, con una seconda parola: *koinonìa*, comunione. I cristiani partecipano della vita del Risorto che – giustamente don Piero ci ricordava – è il segno dei tempi precedenti. Noi partecipiamo anzitutto di questo e proprio per questo partecipiamo gli uni alla vita degli altri, in ordine però alla testimonianza e all'annuncio del Risorto dentro questo mondo. Se perdiamo di vista questi dinamismi, c'è il pericolo che anche tutto il gran parlare di sinodalità che stiamo facendo, invece che spingere la Chiesa all'estroversione nei confronti di Dio, ma anche nei confronti degli altri, la ripieghi in maniera terribile su se stessa. Questa mi sembra un'attenzione che dobbiamo avere e credo che sia un *kairos*, un segno dei tempi da leggere alla luce del Risorto. Che cosa ci sta chiedendo il Signore oggi, vivo qui in mezzo a noi? Ci sta chiedendo di partecipare alla sua vita, di partecipare gli uni alla vita degli altri, ma non perché le cose tra di noi funzionino bene, ma perché funzionino in modo che siamo ciò che dobbiamo essere, cioè in Cristo come un sacramento, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Se non è così, possiamo anche avere gli statuti migliori, le regole migliori e le riunioni migliori, ma non è detto che questo sia qualcosa che porti a statuti, a regole, a riunioni ecclesiali. Sottolineo “ecclesiali”.

Vengo a dare contenuto però a questa partecipazione che è in ordine alla missione della Chiesa cercando di declinarla, come ci suggeriva don Piero, sapendo che il segno dei tempi per eccellenza è Gesù Cristo risorto e che è alla luce di Cristo risorto che dobbiamo chiederci che cosa vuol dire leggere l'umanità in cui siamo, il mondo in cui siamo e che cosa vuol dire dentro a quest'umanità e dentro a questo mondo annunciare e testimoniare il Vangelo. Anche qui mi sembra che dobbiamo

essere molto lucidi nel cogliere che non siamo più nel secondo millennio e non siamo più nella seconda metà del '900. È bellissima la costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, che presa con assoluta serietà ci consente di rimanere fedeli ad essa e a ciò che i padri conciliari hanno fatto svolgendo il loro discernimento. Perché dico questo? Perché all'epoca della *Gaudium et Spes*, proprio per i motivi che enunciavo prima, la Chiesa si trovava a vivere in un mondo in cui alcuni valori erano ancora condivisi. E il Vaticano II è stato accolto anche al di fuori della Chiesa come un grande passo avanti, una grande profezia, perché accolto anche da un mondo che percepiva che alcuni dei valori della modernità vissuta in quel tempo erano valori che potevano avere una grande sintonia con la visione cristiana delle cose ed erano fondamentalmente condivisi. Se noi ci muovessimo in questo sfondo socioculturale, secondo me non leggeremmo alla luce di Cristo risorto i segni dei tempi di oggi e che cosa significa essere una Chiesa partecipativa di comunione, ma in missione.

Per dirvi che non ho del tutto smarrito la vocazione precedente, quella alla teologia, faccio qualche citazione interessante. C'è un autore francese molto istruttivo, Olivier Roy (La Rochelle, 1949), il quale nei suoi ultimi studi afferma una cosa che mi ha colpito moltissimo. Che cosa è avvenuto dagli anni '70 ad oggi? Secondo lui, è avvenuto un processo di deculturazione: cioè, mentre in quegli anni c'erano alcuni valori che facevano sì che si respirasse una cultura condivisa, oggi abbiamo sottoculture l'una accanto all'altra. A un certo punto, egli fa un'osservazione molto acuta: siamo nell'epoca della dittatura della minoranza, per il semplice fatto che una maggioranza non esiste più. È interessante.

Mi spingo oltre per dire, appunto, che cosa possiamo essere noi e che cosa e come possiamo davvero rappresentare una potenzialità, raccogliendo, se volete, anche tutto il bello di ciò che intravedo in questi anni nel cammino che voi state facendo. Mi sembra che questo abbia effetti profondi nella vita delle donne e degli uomini che incontriamo, là dove c'è una privazione di senso delle esistenze, che scava nelle persone senza essere però riconosciuta in maniera immediata. In questo veramente bisogna cogliere che siamo in una stagione molto diversa rispetto all'epoca del Concilio, in cui potevamo dire di avere tutti un grande desiderio di felicità e di pienezza. Ed era un desiderio espresso, immediatamente espresso; poi, andava in una direzione oppure in un'altra, ma era espresso. La novità di questo tempo è che questo desiderio evidentemente c'è, ma non è immediatamente espresso. Non pensate di incontrare giovani che si presentino a voi dicendo: "Ho il bisogno di trovare senso alla mia vita" e che ve lo dicano perlopiù in maniera esplicita.

Proprio per dire che davvero rimango fedele alla mia vocazione di prima, faccio un'altra citazione. C'è un grande filosofo francese, certamente amico di entrambi, conosciuto da entrambi, Emmanuel Falque (Neuilly-sur-Seine, 1963), che ha scritto alla fine dell'anno scorso un testo, mi pare non ancora tradotto in italiano: *Nouvelle lettre sur l'apologétique* – una nuova lettera sull'apologetica, riprendendo un testo famosissimo che ha segnato il pensiero cristiano tra '800 e '900, di un altro grande filosofo, Maurice Blondel. In questo libro, l'autore dice: oggi abbiamo respirato tutti, fondamentalmente – banalizzo quasi il suo pensiero –, una "finitudine" che ci sembra bastare a sé stessa; ma le donne e gli uomini di oggi non presentano in modo immediato una domanda di ulteriorità, semmai la presentano in modo mediato e quando la percepisci è acutissima, è grandissima. È possibile che il secondo motivo di mortalità degli adolescenti sia il suicidio? C'è

qualcosa che non funziona. Magari non ti stanno dicendo in maniera immediata: “Ho bisogno di trovare un motivo per cui vivere”, ma te lo stanno urlando; e se non lo ascolti, se non lo senti, è perché non ti collochi nel Cristo risorto che ti sta dicendo come intercettare questo sentimento.

Allora, vorrei dirvi questo: credo che ci sia necessità oggi di ri-abitare gli ambienti della vita, non avendo paura di portare ciò che da cristiani possiamo portare. E l'unica cosa che possiamo portare è esattamente quello sguardo che ci proviene dall'essere innestati in Cristo risorto, che ci permette di ascoltare tutto, di ascoltare anche le domande implicite, non immediate, ma che ci consentono di offrire qualcosa dentro a questo mondo. A me pare l'unica cosa che possiamo offrire. Tante altre cose, giustamente, un mondo secolarizzato e modernizzato ha imparato a offrirle da sé, anche in forza del cristianesimo. Noi cosa abbiamo da offrire oggi? Questo che ho appena detto.

Faccio infine un'ultima osservazione, in direzione teologico-pastorale, perché – come diceva don Piero – la pastorale non è fare cose, la pastorale è comunicare il Vangelo, comunicare Cristo. Se non è questo, non so che cosa sia la pastorale. Dunque, mi sembra che ci sia bisogno oggi di una nuova apologetica che non sia tanto preoccupata di difendere Dio, il quale si difende da solo, ma che – alla luce del Risorto – mostri la capacità di difendere l'umano e di preservare l'umanità. Da questo punto di vista abbiamo, secondo me, praterie da percorrere in tutti i settori della nostra vita, dal mondo del lavoro all'Università, all'economia, alla politica, perché questo è in crisi. La nuova enciclica di papa Leone va in questa linea e deve essere un fortissimo campanello di allerta. Perché un Papa sente l'esigenza di scrivere su questi temi? E perché ha assunto il nome di Leone? A me ha stupito tantissimo quando l'ho sentito dire. C'è una forza evocativa grandissima. Oggi è proprio l'umano che è a rischio. Ed è a rischio perché manca questo sguardo sul Risorto.

Dico ancora quest'ultima cosa: se lo facciamo, io credo che siamo capaci di intercettare le migliori potenzialità del mondo dei giovani, che noi generalmente affrontiamo in termini di problematicità e poco, troppo poco, in termini di potenzialità. Le cose che abbiamo sentito prima sono molto interessanti. Guardate che per i giovani la pace e l'ecologia sono temi normali. È per noi adulti e anziani che non sono più normali, tanto da ritenere che, dopo l'epoca in cui pensavamo che l'umanizzazione passasse per il disarmo, adesso riteniamo che l'umanizzazione passi per un forte riarmo. Per loro sono temi normali, perché sanno benissimo che ne va della loro possibilità di vivere e di sopravvivere dentro questo mondo. Noi possiamo esimerci dal leggere alla luce del Cristo risorto queste cose e intercettarle? Secondo me, non farlo sarebbe un peccato mortale.